

III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Es 16, 2-7a.13b-18; Sal 104 (105); 2 Cor 8,7-15; Lc 9, 10b-17

Nelle domeniche dopo l'Epifania il vangelo propone sempre un segno prodigioso di Gesù. Prolunga in tal modo la celebrazione dell'epifania. Gesù manifesta la sua gloria e i suoi discepoli credono in Lui – com'è detto espressamente a conclusione del primo segno, a Cana di Galilea. La manifestazione della gloria è come dispiegata attraverso tutti i segni successivi.

I segni sono compiuti solitamente a vantaggio di singoli sofferenti. La moltiplicazione dei pani fa eccezione; è un segno compiuto per molti, una folla di cinquemila. E tuttavia coloro che davvero se ne appropriano sono pochi; sono i discepoli. Il vantaggio del segno infatti non è quello subito visibile a tutti, il pane da mangiare; il vantaggio vero è la parola. È, più precisamente, la promessa iscritta in quei pani, in quel beneficio materiale.

I segni operati da Gesù riprendono e portano a compimento il mistero annunciato nella storia di Israele, annunciato in particolare dal segno della manna, di cui abbiano udito nella prima lettura.

*Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. L'esperienza del deserto, della scarsità dunque, del difetto di ciò che pare indispensabile per vivere, suscita una mormorazione, non un'invocazione. I figli di Israele scrivono sul loro presente una lapide funeraria: *Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto...* Prima si erano a lungo lamentati della condizione servile; ma ora, nel tempo del deserto, la passata condizione servile appare invidiabile. C'era da mangiare allora, mentre qui si muore di fame.*

Dio non ascolta il loro desiderio d'esser morti. Promette invece ai figli di Israele *un pane dal cielo*. Quel pane potrà nutrire tuttavia soltanto a una condizione, che i figli di Israele osservino un comandamento: *Il popolo uscirà a raccogliergliene ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge*. Degno di nota è anzitutto questo nesso, tra il dono e l'imperativo. dal dono nasce l'imperativo. È una regola generale della vita: soltanto ciò che è ricevuto in dono impegna; e soltanto a condizione che sia osservato l'impegno il beneficio è davvero ricevuto.

Il comandamento è dunque di raccogliere soltanto il pane necessario alle necessità di un giorno. Questo è il senso di tutte le leggi: esse hanno il compito di correggere l'avarizia e istruire la speranza. L'avarizia suggerisce di accumulare oggi quel che potrebbe servire domani. Ma se tu cerchi oggi di mettere al sicuro il domani va a finire che perdi insieme l'oggi e il domani. Le necessità di domani appariranno infatti poi infallibilmente altre rispetto a quelle immaginate oggi.

Piovve dunque il pane dal cielo, sorprese i figli di Israele, che si chiesero: *Che cos'è?* Quella domanda suona in ebraico *man'hu* (da cui manna); la domanda rimase il nome del pane disceso dal cielo per sempre. Quasi a suggerire che quel pane non può nutrire se non a questa condizione, che sempre da capo tu domandi "che cos'è?" E che alla domanda rispondi come disse allora Mosè: *È il pane che il Signore vi ha dato in cibo*.

In tal modo è affermato un principio che vale per tutti i segni operati da Gesù. Essi rimediano a una miseria precisa, che pare paralizzare il cammino della

vita. Ma il loro vero vantaggio non consiste nel fatto che sia tolta quella precisa ragione di miseria, ma che sia fatta agli uomini una promessa per il futuro. Il segno rivela come Dio sia vicino, il suo regno sia vicino. La folla non capisce la promessa; per questo chiede sempre nuovi miracoli.

Alla moltiplicazione dei pani la folla reagisce con un entusiasmo euforico. I discepoli inizialmente volevano congedare la folla; ora vogliono trattenerla. Gesù spedisce tutti a casa. L'intenzione di Gesù è abbastanza chiara: raccomandare a tutti di cercare la verità nascosta del segno a cui hanno assistito nel silenzio, lontano dal clamore delle voci e dei sentimenti. Sono messi in barca e spediti via anche i discepoli. Sul lago conoscono una paurosa tempesta. Il rimedio alla loro angoscia verrà da Gesù, che li raggiunge camminando sulle acque. È trasparente il riferimento a Gesù risorto, che raggiunge i discepoli oltre la tempesta del Golgota.

Il vangelo di *Giovanni* dice che il giorno dopo la folla cercò spasmodicamente Gesù al di là del lago, lo raggiunse a Cafarnao e gli chiese: "Perché sei fuggito? Come hai fatto?". E Gesù rispose: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà.*

Nel racconto dell'Esodo è detti che gli Israeliti *ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava.* Questo è il risultato prodigioso che scaturisce dall'obbedienza ai suoi precetti; tutti *avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne.*

Di questa pagina si ricorda Paolo quando, per esortare i cristiani di Corinto a fare un'elemosina in favore della Chiesa di Gerusalemme, ripete: *Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno.* Se sussiste questa attenzione reciproca, chi raccoglie molto non ha di più, perché il di più lo dà appunto in elemosina; e chi raccoglie di meno non ha di meno, perché è soccorso dall'aiuto del fratello. La perequazione non si produce soltanto o soprattutto in senso materiale, ma molto più in senso spirituale. Chi dona, attraverso il dono si arricchisce. Diceva Gandhi (se non erro) che il pane che serve alla mia fame è un bene soltanto materiale, mentre il pane che serve alla fame di mio fratello è un bene spirituale, un pane disceso dal cielo, appunto. E vale molto di più.

In tal senso il dono moltiplica il pane. *Se infatti c'è la buona volontà, dice espressamente san Paolo – come abbiamo ascoltato – l'opera generosa riesce gradita sempre; essa non è misurata secondo quello che uno possiede o non possiede.* La buona volontà rende sufficiente anche il poco. Anche il poco infatti basta ad attestare l'accoglienza dell'altro, la prossimità di Dio che ci rende fratelli.

Facilmente accade che le opere di carità si materializzino; diventino opere organizzative, molto materiali, la cui riuscita è misurata dalla quantità delle risorse raccolte e dai criteri di distribuzione. Se l'assistenza diventa un'opera soltanto materiale mostra di non bastare mai. Come non bastarono i pani moltiplicati da Gesù a saziare la folla. Perché l'opera buona basti è indispensabile che sia compiuta cordialmente e attesti la prossimità fraterna.